

## Il braccio di ferro di Baghdad

**Il leader iracheno: «Sappiamo che siete angosciati, ma i vostri cari rimarranno in Irak fino alla fine della crisi... Tutto dipende da Bush»**  
**Ordinato il rastrellamento dei cittadini europei trattenuti in Kuwait**  
**Anche ieri le navi americane hanno aperto il fuoco nel Golfo**

# «Gli stranieri sono la nostra speranza»

## Saddam dalla tv si rivolge ai familiari degli occidentali

Saddam: «Gli ostaggi saranno liberi se George Bush ordina il ritiro della sua forza militare dal Golfo. Ma il presidente americano mi deve dare una garanzia scritta». Come gesto di «buona volontà» l'Irak ha liberato alcuni cittadini occidentali i cui paesi non hanno spedito le truppe. Intanto le navi americane hanno sparato mentre in Kuwait è cominciata l'operazione di «rastrellamento» di tutti gli stranieri.

DAL NOSTRO INVIATO  
**MAURO MONTALI**

**DUBAI.** Saddam Hussein, un giorno drammatico e feroce, quello successivo spregiudicato e retorico. Furibissimo, nel ricatto, in ogni caso. A modo suo «grande comunicatore» il dittatore di Baghdad, ieri, si è presentato alla tv irakena, ma il canale americano Cnn ha subito dopo ritrasmesso la registrazione con la traduzione simultanea in inglese fatta dagli stessi irakeni, rivolgendosi direttamente alle famiglie dei cittadini occidentali «trattenuti» tra Irak e Kuwait. «Sappiamo che siete angosciati», ha detto subito - perché non diamo il permesso ai vostri cari di uscire dal paese, ma noi soffriamo con voi. Purtroppo i vostri familiari rimarranno qui fino alla fine della crisi».

Un messaggio diretto al cuore delle mamme del Wisconsin, come a quelle di Milano o delle campagne inglesi. Fate pressione sui vostri governi - ha voluto dire in sostanza il leader iracheno - e vedrete che la soluzione, prima o tardi, si troverà. Saddam ha toccato le corde giuste: «Se scoppia la guerra, decine di migliaia di persone saranno uccise da una parte e dall'altra», ha affer-

mato con voce grave. Ed ha così proseguito: «Tanti dei vostri bambini come dei nostri saranno orfani e tante delle vostre donne, come delle nostre, rimarranno vedove. Se il pericolo della guerra verrà allontanato, sarà una vittoria per l'intera umanità. Ma per ottenere questo occorrerà discutere in profondità con i paesi i cui cittadini sono rimasti qui intrappolati. Il «bestemmiatore», come lo chiamava l'ayatollah Khomeini, poi, ha alzato il tiro e si è rivolto direttamente a George Bush. «Gli ostaggi saranno liberati se il presidente americano darà un segno inequivocabile, scritto e garantito successivamente dal Consiglio di sicurezza dell'Onu, del ritiro delle sue truppe dal Golfo». E lui, Bush, a sentire Saddam, ha un tempo preciso a disposizione: quello che passa tra l'oggi e il disimpegno effettivo delle sue forze in queste acque.

Neppure dieci minuti dopo la fine della trasmissione il governo iracheno ha fatto sapere che come gesto di «buona volontà» libererà alcuni occidentali. La dichiarazione, fatta dallo speaker del parlamento iracheno, quel Saadi Mehdi Saleh che l'altro giorno ha fatto stare il mondo con il fiato sospeso quando ha annunciato la deportazione degli ostaggi nelle basi militari e nelle installazioni strategiche, dice che ai 570 cittadini austriaci, svedesi, svizzeri, finlandesi e portoghesi sarà permesso di partire verso i loro paesi, i cui governi non solamente non sono stati coinvolti nella spedizione militare nel Golfo ma neppure nelle sanzioni di cibo, di medicinali e di altri beni verso l'Irak.

Riuscirà il tiranno di Baghdad, ora, a smuovere l'opinione pubblica internazionale? La sensazione è che il suo gioco si faccia ogni giorno più scoperto: ma la carta che ha in mano è davvero importante. E, almeno per il momento, la diplomazia irachena calibra ogni sua mossa tenendo conto che, tutto sommato, i rapporti di forza, da questo punto di vista, sono favorevoli a Baghdad. La giornata per esempio, era cominciata malissimo quando all'alba si è saputo che due navi americane da combattimento avevano attaccato, nella notte, un'altra petroliera irachena, la «Baba Karkar», che non si era voluta fermare all'alt della fregata statunitense, al largo delle coste del Bahrein. Ebbene il teorema di Saddam, che a più riprese aveva annunciato che avrebbe considerato «un atto di guerra» qualunque imposizione ad una sua nave è caduto miseramente. L'atto di guerra è diventato, in una nota di protesta ufficiale alle Nazioni Unite spedita dal ministro degli Esteri iracheno Tarik Aziz, un «fatto di pirateria» condotto dai «gli Stati Uniti d'America» e dai

suoi alleati «contro il nostro paese». Aziz ha insistito nel dire che il governo di Washington è il solo colpevole per le conseguenze che si apriranno per questi «atti aggressivi». Il ministro degli Esteri poi ha ricordato come due notti fa due «tanker» iracheni la Harassed e la Khanaqun, erano state attaccate nel Golfo di Oman da due cacciatorpediniere statunitensi.

C'è anche da dire che, per ora, la flotta da guerra statunitense manda dei colpi di «avvertimento» contro il naviglio di Baghdad. Non ci vorrebbe molto, infatti, ad affondare uno di questi giganti del mare peraltro del tutto inoffensivi. Lo stesso Tarik Aziz, ieri, ha cercato poi di abbassare il tiro, nel corso di una intervista televisiva, affermando che sulla guerra del gas «saranno usate le armi chimiche solamente se verremo attaccati nuclearmente dall'America».

Baghdad usa dunque oggi tatticamente il basso profilo. Ma domani? Il Medio Oriente - avverte il brillante analista americano Thomas Friedman - non è quella zona del mondo dove vengono le risposte ma soltanto le domande. E, a dargli ragione, ecco la testimonianza del tecnico petrolifero Eduard Belam fuggito in questi giorni dall'Irak, la cui testimonianza abbiamo raccolto ieri a Dubai. «Il paese è pronto alla guerra. Le strade sono piene di carri armati mentre le artiglierie antiaeree sono state piazzate di fronte alle coste e nelle autostrade principali e nel deserto. Ma non basta: non c'è chilometro quadrato del paese in cui non siano state dislocate

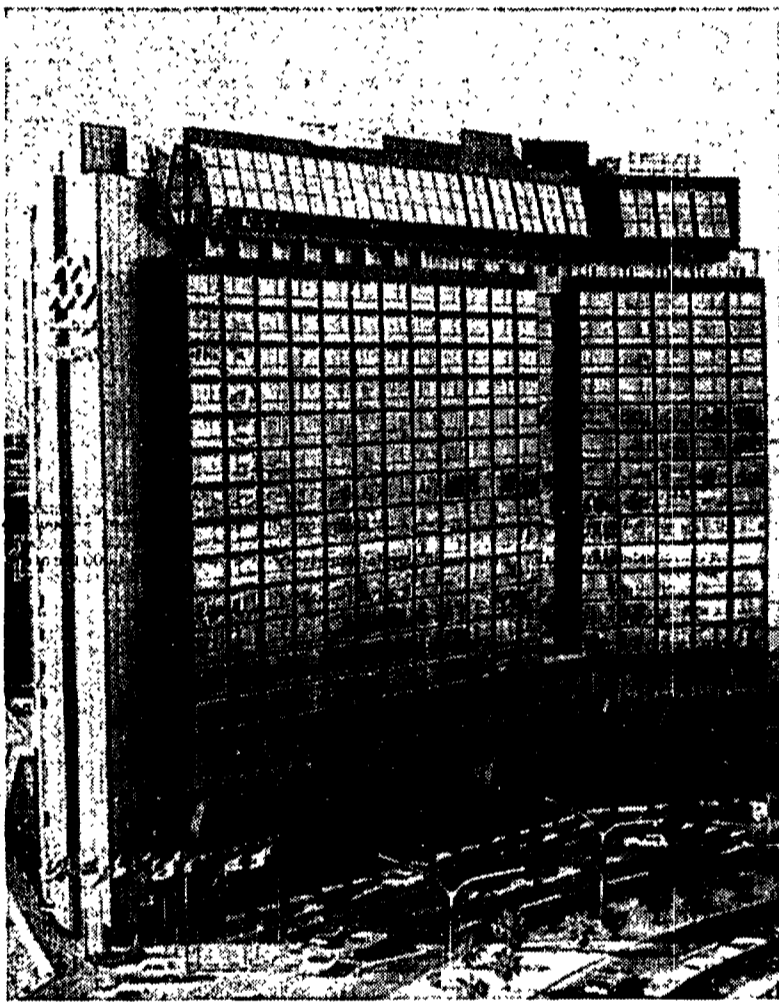
batterie di missili a lungo raggio».

Che l'Irak non s'altra prova di forza che è in corso. Il governo di Baghdad ha ordinato ieri, infatti, che i novemila cittadini stranieri che sono rimasti «intrappolati» in Kuwait lascino subito le loro case e si radunino in tre alberghi della capitale, Kuwait City, l'Hyatt Regency, il Meridien e l'International Hilton «come conseguenza della condiscendenza di questi cittadini alle posizioni dei loro governi». Gli stranieri sono in massima parte inglesi (circa quattromila), seguiti dagli americani che ammontano a non più di 2500, dai canadesi, 522, dai francesi e dai tedeschi, 300 a testa, dai giapponesi, 278, dagli italiani 151 e mol-

ti altri di varie nazionalità. Il ministro degli Esteri di Londra ha subito «consigliato» i suoi di rimanere fermi nelle loro case e così hanno fatto altre cancellerie e governi occidentali. E sempre ieri hanno cominciato a «rastrellare» gli occidentali e convogliarli nei tre grandi hotel. È parsa una scena da Berlino fine anni 30. Solamente che stavolta i «prigionieri» non sono stati mandati nei campi di concentramento ma immancabilmente verso, come hanno ammesso le stesse autorità di Baghdad, «le installazioni strategiche del paese che possono essere sotto l'attacco americano». Ma di quale paese si parla? L'Irak o il Kuwait che per Baghdad, a quanto pare, non esiste più? È di ieri, infatti, la notizia che Saddam ha deci-

so di confiscare tutti i beni ulteriori che appartenevano all'emiro e alla sua famiglia. Tuttavia la resistenza kuwaitiana, che a quanto pare esiste, è organizzata, ed è più forte di quanto sembri, può vantare un «primo» successo militare: 38 piloti «lealisti» sono riusciti a fuggire con il loro prezioso strumento, caccia americani supermoderni, in Arabia Saudita.

Un'ultimissima notizia: ieri notte i governi degli Emirati arabi uniti hanno deciso che in caso di necessità daranno ospitalità alle truppe saudite sul loro territorio. È un fatto questo che dimostra come lo scacchiere strategico si stia elasticamente modificando secondo degli avvenimenti nel Golfo.



L'Hotel Meridien a Kuwait City, uno dei 3 ove è stato ordinato agli occidentali di radunarsi. In basso, Perez de Cuellar

sapere che si sentirà più tranquillo quando le forze Usa saranno rimpiazzate da altri arabi. Durante la sua visita alla base militare di Daharan, sulla costa orientale dell'Arabia Saudita, Cheney non ha voluto precisare l'entità delle presenze Usa, ma le ha definite «sufficienti a fronteggiare un eventuale attacco. Dunque all'altezza dei 200mila uomini e oltre mille carri armati iracheni, ammassati lungo il confine

saudita, che lo stesso segretario alla Difesa aveva descritto nel suo discorso all'equipaggio della portaerei Eisenhower, nel Mar Rosso. Secondo il Washington Post, finora, le truppe di Baghdad hanno evitato manovre di avvicinamento che potessero risultare provocatorie: stanno a fonti saudite, gli iracheni vanno e vengono dal confine con i carri e veicoli blindati in missione di pattugliamento. Tuttavia, le stesse

fonti precisano che il dislocamento «ad arco», con capacità offensive e difensive, delle forze irachene in Kuwait, segnala la possibilità di un attacco lampo. Infine, le unità da guerra americane che hanno sparato colpi di avvertimento contro le petroliere irachene sono ancora all'inseguimento delle navi, che hanno forzato il blocco. Lo ha confermato Cheney durante i suoi spostamenti nel Golfo.

### Messaggio di Kohl ai «prigionieri» tedeschi



Il cancelliere tedesco Kohl (nella foto) ha rivolto ieri un messaggio personale ai tedeschi trattenuti in Irak e Kuwait per esprimere la solidarietà del governo e della popolazione. «Il governo tedesco federale ed io stesso - ha detto - stiamo facendo tutto quanto è in nostro potere per aiutarvi, per farvi tornare quanto prima in Germania». Kohl ha affermato che il suo governo intende, d'intesa con gli alleati europei, mantenere aperta l'ambasciata in Kuwait dopo il 24 agosto per assicurare l'assistenza dei propri cittadini.

### Belgio e Svizzera agli iracheni: non date ascolto agli iracheni

Il ministro del dipartimento federale per gli Esteri della Svizzera ha raccomandato ai circa 70 cittadini elvetici che si trovano in Kuwait di ignorare l'ordine delle autorità irachene di riunirsi in tre alberghi della capitale. Altrettanto ha fatto il Belgio dove la raccomandazione è stata espressa dal ministro degli Esteri Mark Eyskens.

### Un milione e mezzo di volontari iracheni per l'esercito popolare

Almeno un milione e mezzo di uomini nella sola Baghdad si sono presentati volontari per l'esercito iracheno del popolo, la cui creazione era stata annunciata all'indomani dell'invasione del Kuwait, il 2 agosto scorso: ne dà notizia il presidente del parlamento iracheno Saadi Mahdi Salih, citato dall'agenzia di stampa «Ina». «Questi volontari sono decisi a partecipare alla guerra di liberazione dei territori arabi e dei luoghi santi dagli americani e dai loro alleati», ha detto Salih precisando che «gli abitanti di Baghdad continuano ad affluire negli uffici di reclutamento per far parte di questo esercito composto secondo Baghdad, «da kuwaitiani, iracheni e nazionalisti arabi».

### Cuperlo: «Mobilitiamoci contro le scelte del governo»

«Alle decisioni del governo è necessario rispondere con una mobilitazione ampia e di massa». E' quanto afferma il segretario della Fgci, Gianni Cuperlo, invitando tutti gli iscritti e i militanti «ad uno sforzo straordinario di iniziativa» con l'organizzazione di presidi e manifestazioni «per sensibilizzare la gente su quanto sta accadendo». Iniziativa sono già state annunciate a Firenze e in altre città. La Fgci rivolge un appello a tutte le espressioni della società civile affinché valuti la possibilità di tenere, nei prossimi giorni «un appuntamento politico unitario e di massa contro le scelte del governo italiano, per una piena attuazione delle risoluzioni dell'Onu, e per una soluzione politica della crisi aperta».

### In Israele antiseghe alla popolazione

Il ministro degli Esteri israeliano David Levy (nella foto) ha chiesto ieri l'«distribuzione di maschere antigas all'intera popolazione del paese, al fine di affrontare la situazione che l'attuale situazione richiede questa misura. Fonti del ministero della Difesa israeliano hanno fatto sapere che i preparativi per attuare questo provvedimento sono già stati completati, ma che per ora le maschere antigas non vengono distribuite alla popolazione».

### Esponente Oip: «Illegale l'invasione del Kuwait»

Un esponente di spicco dell'Oip ha detto ieri che l'invasione del Kuwait da parte dell'Irak è «illegale». Si tratta della prima critica esplicita di un leader dell'Oip all'operato di Saddam Hussein. Intervistato dall'agenzia Reuter Jaweed Al-Ghusein, presidente del Fondo nazionale palestinese, ha tra l'altro affermato: «Siamo contro l'occupazione, abbiamo appoggiato e tuttora appoggiamo l'Irak nelle sue rivendicazioni nazionali, ma l'occupazione del Kuwait è un'azione illegale». Secondo l'esponente palestinese l'Oip non dovrebbe «schierarsi».

### Gli esportatori di petrolio: «Aumentiamo la produzione»

Sette membri dell'Organizzazione dei paesi esportatori di petrolio (Opep) sono favorevoli ad una riunione d'urgenza dell'organizzazione. Lo ha detto ieri il ministro degli Esteri venezuelano Reinaldo Figueredo. Venezuela ed Arabia Saudita ritengono che l'Onu sia necessario per permettere un aumento della produzione dei paesi membri. Per convocare la riunione occorre l'assenso di sette dei 13 membri dell'organizzazione.

### L'Arabia Saudita «Produrremo due milioni di barili al giorno»

L'Arabia Saudita si è dichiarata disponibile ad incrementare le proprie esportazioni di petrolio fino a due milioni di barili al giorno, sufficienti per far fronte alla diminuzione di forniture dovuta all'embargo verso Irak e Kuwait. Lo ha affermato ieri il ministro saudita del petrolio Hisham Nazer. «Noi non possiamo far fronte all'intera produzione di forniture - ha detto - ma forse al cinquanta per cento».

VIRGINIA LORI

## In trappola nel Kuwait, ma per Bush non sono ostaggi

Bush torna a Washington per il consiglio di sicurezza, ma ignora la domanda di un giornalista sugli ostaggi. La parola resta tabù: l'ha pronunciata l'ambasciatore Usa all'Onu, ma è stato seccamente smentito dalla Casa Bianca, che vuole evitare travasi emotivi. Agli americani nel Golfo l'amministrazione manda a dire: «Chiudetevi in casa, ma se vengono a prendervi non resistete».

Abc il segretario alla Difesa Cheney, subito dopo che Hussein aveva lanciato la questione ostaggi sul piatto della crisi.

Da allora, l'amministrazione si è spesa a più non posso per contenere «il fattore umano» agli occhi dell'opinione pubblica: il dipartimento di stato non ha mai neppure divulgato i nomi dei circa tremila americani che l'invasione irachena ha sorpreso nel Golfo. Ragione ufficiale: non turbare la privacy delle famiglie che sarebbero state prese di mira dalla stampa e dalla tv. Ma non c'è dubbio che così si sono evitati anche travasi di emozione sui teleschermi.

La prospettiva di una crisi degli ostaggi lunga quanto quella che hanno dovuto fronteggiare Carter e Reagan in Irak e in Libano, ma questa volta di proporzioni grandiose, è lo spettro che ossessiona il presidente. Anche perché, come nota il New York Times, Bush non ha davanti a sé molte opzioni: e potrebbe toccargli di dover decidere, e sostenere pubblicamente, che l'interesse nazionale va posto al di sopra della vita di tremila civili. Pare

addirittura che il presidente abbia scelto di restare comunque in vacanza per evitare qualunque associazione con Carter, che passò gli ultimi mesi della vicenda degli ostaggi in Irak chiuso alla Casa Bianca. Ragioni ufficiali dei due rientri di Bush a Washington ora, come la scorsa settimana, prive d'impatto: discussioni questioni di bilancio sconvolto dagli impegni militari.

Nessuna reazione circonda, ma molto scetticismo circonda l'ultima proposta di Saddam Hussein: ritiro delle truppe americane nel Golfo garantito dall'Onu, in cambio di un patto di non aggressione tra Irak e Arabia Saudita. Lo staff del presidente si è limitato a ripetere che gli Usa sono «per un ritiro immediato, completo e senza condizioni» delle truppe di Baghdad dal Kuwait. Perplesso anche circa la parte riguardante la questione del Kuwait, che secondo Hussein andrebbe risolta in ambito interarabo. L'amministrazione ripete che gli Stati Uniti, ma non solo loro, ritengono il problema di portata internazionale.

■ WASHINGTON Gli Stati Uniti hanno inviato i cittadini americani a Kuwait City a non lasciare le proprie case, ma a non opporre resistenza nel caso gli iracheni vadano ad arrestarli. Il suggerimento viene dal sottosegretario di stato Robert Kimmitt, che tuttavia si è rifiutato di parlare di ostaggi. Come definire allora gli stranieri in trappola nel Golfo? «Lasciamo stare la semantica», dice Kimmitt - meglio sottolineare lo sforzo diplomatico che ha portato a quattro le risoluzioni consecutive del consiglio di sicurezza dell'Onu, l'ultima delle quali chiede l'immediato rilascio di tutta quella gente».

Mentre si addensano le minacce sulle teste di quella non meglio precisata «gente», l'amministrazione Bush continua a reagire con estrema moderazione. Al punto che, ieri, l'ambasciatore americano all'Onu Thomas Pickering è incorso in una gaffe. Si è lasciato sfuggire la parola proibita, «ostaggi», parlando degli stranieri trattenuti in Irak. La Casa Bianca ha subito preso le distanze: «Una scelta di parole personale». Insomma, Pickering parla per sé. Interrogato dalla Cnn a Kennebunkport lo staff del presidente ha ribadito la linea di condotta delle ultime settimane: evitare che la questione del destino degli stranieri diventi il fattore determinante nella gestione della crisi. Perciò Washington ha sempre evitato «quella parola». «Lasciamo che la diplomazia faccia il suo corso», si era limitato a dire all'

## Parigi e Londra: «Nel Golfo con la bandiera dell'Onu»

Consentire l'immediata partenza dei cittadini stranieri tenuti in ostaggio in Irak e nel Kuwait e garantire la loro sicurezza. Così chiede la risoluzione votata all'unanimità dal Consiglio di sicurezza dell'Onu. Nei prossimi giorni potrebbe essere decisa inoltre la costituzione di una «forza multinazionale sotto l'autorità dell'Onu» da inviare nel Golfo Persico. Ribadita la «nullità» dell'annessione del Kuwait.



Consiglio di sicurezza era stata richiesta dagli Stati Uniti. «Ci riuniamo - ha spiegato l'ambasciatore americano all'Onu, Thomas Pickering, prima della seduta straordinaria - per rispondere a quanto ha annunciato Saddam Hussein nelle ultime 24 ore: la sua intenzione di internare gli stranieri e di utilizzarli come scudo militare e la minaccia di trattenerli come ostaggi».

Il rappresentante americano ha usato per la prima volta il termine «ostaggi». E ha concluso: «Con questa scelta l'Irak ha varcato il Rubicone. Nel suo intervento, l'ambasciatore iracheno, Abdul Alnabari, ha cercato di ribaltarci il ragionamento: i veri ostaggi - ha detto - sono gli iracheni a causa del blocco economico imposto dagli Stati Uniti. Un embargo ingiusto, soprattutto per i viventi e i medicinali, contrano ai principi del

diritto internazionale e alle stesse sanzioni dell'Onu. Ma i cittadini stranieri - ha concluso Alnabari - non si vedranno negare viveri e medicine, semplicemente dovranno sottostare alle stesse restrizioni imposte al popolo iracheno».

Al momento del voto, la risoluzione è stata approvata all'unanimità. Anche il rappresentante dello Yemen, unico paese arabo rappresentato nel Consiglio di sicurezza, ha votato a favore, dichiarando tuttavia che si deve garantire il libero allusio di viveri in Irak. «Abbiamo agito con moderazione - ha affermato invece l'ambasciatore britannico, Crispin Tickell - evitando di accusare di tutto l'Irak. Abbiamo soltanto detto molto chiaramente che si tratta di una questione molto importante per esseri umani rimpasti bloccati in una delle tragedie della storia».

L'ambasciatore francese Pierre Louis Blanc ha aggiunto che «è la prima volta che l'Onu interviene in un campo che concerne la libertà delle persone: la Francia studierà, secondo l'evoluzione della situazione, le misure che conviene prendere per garantire la sicurezza e la libertà di movimento dei suoi cittadini». A questo proposito, una nuova riunione del Consiglio di sicurezza per verificare la situazione e intraprendere nuove eventuali iniziative, è stata annunciata «in tempi brevi».

Accolta con soddisfazione la risoluzione, i rappresentanti di Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia, hanno ipotizzato adesso nuove decisioni più impegnative da parte dell'Onu. Vale a dire, il via libera alla missione militare nel Golfo, questa volta sotto la bandiera delle Nazioni Unite. Sono stati

gli ambasciatori inglese e francese a prospettare l'intervento: il consiglio di sicurezza - ha detto Blanc, ai microfoni di radio France international - potrebbe affidare ad un paese, o ad un gruppo di paesi, o ad un gruppo di forze dell'Onu, la responsabilità dell'applicazione della risoluzione».

Un passo significativo verso un possibile coordinamento militare in sede Onu è stato compiuto con la riunione degli ambasciatori dei cinque membri permanenti del Consiglio di sicurezza (Usa, Urss, Cbr, Francia e Cina) con i rispettivi consiglieri militari che fanno parte del comitato militare del Consiglio di sicurezza: un organismo, quest'ultimo, istituito 44 anni fa, ma rimasto praticamente inattivo. A riproporre il rilancio era stato nei giorni scorsi il ministro degli Esteri sovietico, Shevardnadze, co-

me sede di coordinamento di un'eventuale forza navale multinazionale sotto la bandiera dell'Onu.

Intanto in una lettera al segretario generale dell'Onu De Cuellar, il ministro degli Esteri iracheno, Tariq Aziz ha denunciato le azioni delle navi americane contro le petroliere di Baghdad come «atti di pirateria e di aggressione armata», chiedendone la condanna da parte della comunità internazionale. «L'Irak - afferma il messaggio riportato dall'agenzia Ina - mette in guardia contro gli atti di pirateria e di aggressione armata compiuta dagli Usa e dai loro alleati e dalle rispettive forze militari tiranniche in mare, e considera Washington ed i suoi alleati completamente responsabili delle conseguenze di tali atti di aggressione».